

Chiesa nel mondo

(Pastorale sociale - Dialogo con diverse culture - Ecologia integrale - Giustizia e Pace)

Relatore: RAFFAELE CARUSO

Avvocato penalista e criminologo di Genova

Quando mi hanno detto che mi avrebbero affidato quest'ultima relazione -mi avevano detto a settembre- ho detto "sai allora quanto tempo c'è per prepararsi"... e poi, come al solito succede, si arriva al venerdì pomeriggio alle cinque e ci si mette lì!

In realtà no, perché domenica già sabato e domenica ci siamo sentiti, però non è che in questa settimana ci sia stato tutto questo tempo... per cui io credo che la cosa più leale sia quella di portarvi un po' la mia esperienza, diciamo così un po' la riflessione fatta sulla mia esperienza, che è un'esperienza di un avvocato penalista; un avvocato penalista che ha avuto l'avventura di vivere a Genova alcune delle vicende più drammatiche che hanno segnato la nostra storia, per cui sono stato avvocato durante i giorni del G8 e nei processi del G8, di cui quest'anno ricorrono 25 anni, e poi ho avuto l'avventura di finire ad essere avvocato delle vittime del Ponte Morandi, per cui ho vissuto tutto il processo per il crollo e l'accertamento delle cause del Ponte Morandi.

Dietro queste due esperienze così forti c'è stato il tentativo di mettere alla prova tutto ciò che è stato il mio percorso di crescita: io sono un "cattolico pollo di allevamento"! Cioè sono nato in ACR, sono cresciuto in una famiglia, una famiglia per la verità non particolarmente cattolica, una famiglia di emigranti in cui il mio papà che faceva il sarto, in maniera molto semplice e intuitiva, decide di affiancare, all'apporto educativo suo, l'educazione delle due istituzioni che lui vedeva come le più affidabili: la Scuola e la Chiesa.

Per cui, pur non essendo lui molto religioso, manda i fratelli più grandi in parrocchia, cresciuti alla Maddalena, e io sono il fratello più piccolo che quindi arriva con un po' di esperienza già fatta e quindi vivo questa vita straordinaria delle parrocchie degli anni 70 e 80 che erano un miracolo di vivacità e di fermento, di riflessione, di capacità educativa, di dogmatismo un po' soffocante, di regole molto pesanti, che però mi hanno consentito di vivere un'esperienza meravigliosa che poi è diventata l'esperienza del

Centro Diocesano di Azione Cattolica segnata alcuni da alcuni grandi sacerdoti: Don Renzo, Don Fulli, Don Gianfranco, Don Nicolò, questi quattro che sembrano il centrocampo dell'Italia dell'82!!!

E io sono il prodotto di questa roba qua; un prodotto che, a un certo punto, viene catapultato in un mondo che è quello dei tribunali.

Ho scelto di fare legge perché in realtà avrei voluto fare un'esperienza politica, avrei voluto vivere di politica, poi mi sono reso conto che non si vive di politica: la politica non è un mestiere, ma è un servizio e quindi poi ho scelto un mestiere, il mestiere a cui meno pensavo nel momento in cui ho fatto il corso di studi, che è stato quello dell'avvocato.

Mi è capitato un po' per caso e mi ci sono appassionato dentro, ma mi ci sono appassionato dentro sulla scorta di un'esperienza che era quella di una famiglia talmente normale per cui non avevo mai incontrato un avvocato in vita mia!!

Il primo avvocato che ho conosciuto è stato il mio "dominus", che è il termine con cui si indica il maestro per un praticante...

E quindi arrivo in questo mondo che è totalmente nuovo e che devo imparare a conoscere e in cui per un certo periodo metto un po' da parte tutto, metto da parte il mio percorso personale; a un certo punto quasi lo rigetto e questo periodo di rigetto coincide poi col 2001 che è l'anno del G8, in cui finisco come avvocato dei manifestanti, per cui mi ritrovo in questa trincea di ciò che stava accadendo, finché la mano del Signore, la fortuna o forse un senso di umanità, forse una coscienza cristiana che in quel periodo aveva vissuto realmente qualcosa di vero, urla e dice:

"ma in questo che ho davanti, in questa realtà che è il mondo giudiziario, c'è la possibilità di mettere insieme qualcosa di quel percorso personale che è stato quello della mia crescita in parrocchia, in centro diocesano?"

Cioè il mio percorso in centro diocesano, in parrocchia ha degli elementi di verità che possono essere spesi nella realtà di un tribunale, in cui io mi ritrovo a difendere spesso i cattivi, di fronte a giudici che dell'appello ai valori cristiani non gliene frega nulla ed è un appello che non è possibile fare?"

Allora possono essere messe insieme queste due cose? Il mio lavoro personale e il mio lavoro c'entrano qualche cosa?

E questa è stata la sfida di una vita, una sfida che continua ovviamente ancora adesso e di cui stasera voglio provare a portarvi alcuni riflessi senza una pretesa di organicità, perché non ci riesco, ma con l'idea di

provare a trovare in alcuni spunti, in alcuni documenti un aggancio che porti a dire: **sì queste sfide sono possibili.**

E allora, realmente, quello che dice l'Evangelii Gaudium quando dice che **il kerigma non può che avere una componente sociale,** è assolutamente vero!

Il Kerigma, cioè l'idea che Gesù ci ama e ci salva, non può limitarsi a una dimensione privata, non può limitarsi a una dimensione parrocchiale; se è (la Buona Notizia),

- è in quanto ha una dimensione sociale,
- è in quanto interseca ogni ambito di vita del cristiano, ogni ambito di vita delle persone, quale che sia il lavoro che le persone portano avanti;
- ed è vero in quanto esula dalla componente privata,
- esplose nella componente privata
- e va a urlare qualche cosa di sé al di fuori.

Un urlo che non è traducibile automaticamente in parole, anzi le parole forse lo fanno perdere, ma un urlo che è silenzioso e che

passa attraverso fundamentalmente quella parola che io chiamo STILE, cioè una modalità interiore di vita che pervade e che contagia, che contagia noi e che contagia ciò che sta attorno a noi.

Il nucleo di tutto questo è che

**la realtà è più importante dell'idea, lo rivedremo,
l'amore è più importante delle regole,
la grazia è più importante della legge,**



«...si parla più della legge che della grazia...»

Genova seminario maggiore 15 maggio 2026

sono tutte citazioni dell'Evangelii Gaudium che voi ormai conoscete ben più di me ed è questo il punto di partenza.

L'altro titolo che avrei voluto dare -e che farà un po' da filo conduttore di quello che ci diremo questa sera- è una frase di Giussani che dice:

“le forze che cambiano il cuore dell'uomo sono quelle che cambiano la storia”,

cioè: questo mio percorso di esperienza in una realtà particolare come quella dei tribunali penali mi dice che quanto più il cuore dell'uomo è vivo e pulsa, tanto più questo cuore dell'uomo è capace di cambiare la storia. E, se ci pensate bene, questo è una perifrasi del punto da cui siamo partiti: ➔ il **kerygma** ha una dimensione sociale, cioè non si ferma nelle nostre vite private, non si ferma nelle nostre parrocchie, non si può fermare nelle nostre parrocchie, non lo possiamo chiudere all'interno delle nostre parrocchie, ma **dobbiamo lasciarlo vivere in noi e, vivendo in noi, si apre al di fuori.**

Evangelii gaudium

Capitolo quarto

La dimensione sociale dell'evangelizzazione

Il kerygma di un Dio che ci ama e ci salva in Gesù Cristo



Quindi lo spunto, dicevo, che ho tratto, l'ho preso dall'Evangelii Gaudium, in particolare dal capitolo 4. Per il capitolo 4 bisognerebbe fare un altro corso per abbracciarne tutti i contenuti...

Io raccolgo alcuni spunti per andare a parlare di qualcosa di personale, di riflessione personale; riflessione che nasce da questo tentativo che vi ho fatto e cioè: salgo l'ingresso del Tribunale e mi chiedo:

«**ma tutto quello che ho vissuto nel percorso dell'ACR, dei Giovanissimi, del Centro Pastorale Giovanile, c'entra con quello che ho davanti? Cristo c'entra con quello che ho davanti?»**»

Allora, nel capitolo 4, nell'introduzione, nel dire dell'importanza della dimensione sociale del Kerigma, arriva a dire una cosa importante, a duplicare, diciamo così, l'approfondimento.



185.

Nel seguito cercherò di concentrarmi su due grandi questioni che mi sembrano fondamentali in questo momento della storia. Le svilupperò con una certa ampiezza perché considero che determineranno il futuro dell'umanità. Si tratta, in primo luogo,

della inclusione sociale dei poveri e, inoltre,

della pace e del dialogo sociale.

La prima parte è la priorità dell'opzione dei poveri come categoria teologica, dice Papa Francesco, dell'agire della Chiesa, la seconda è la pace e il dialogo sociale.

All'interno della pace e del dialogo sociale c'è questo piccolo capolavoro che sono i quattro criteri dell'azione evangelizzatrice e dell'azione sociale in generale. Li conoscerete meglio di me, io li richiamo, mi limito a richiamarli.

I° criterio: **il tempo è superiore allo spazio.**

Il tempo è superiore allo spazio

- Conta più avviare processi che occupare posizioni di potere.
- Chi privilegia lo "spazio" vuole controllare subito; chi privilegia il "tempo" accetta gradualità, maturazione, crescita storica.
- Idea centrale:
- meglio seminare futuro che dominare il presente;
- la realtà umana si costruisce nel tempo;
- la politica e la pastorale devono generare processi, non ossessionarsi per risultati immediati.



Che cosa vuol dire? Che la dimensione progettuale, cioè la capacità di rinunciare al controllo e al potere sullo spazio che si ha nel momento in cui si è in azione, la capacità di rinunciare a questo, a vantaggio di una **dimensione progettuale che guarda al futuro**, è più importante: **è lo stile dell'evangelizzazione**, è uno stile che privilegia il tempo, privilegia la dimensione di debolezza e di gradualità della progettualità, che non consente successi immediati.

- Il successo immediato è il successo di chi domina lo spazio.
- La risposta di lungo periodo è una risposta che non dà il successo immediato.
- Eppure questa è prevalente, è vincente rispetto alla dimensione dello spazio.

La realtà umana per sua natura si costruisce nel tempo e non nell'immediato. Quindi ho messo un'immagine che mi ricorda un proverbio africano: "andare insieme è andare lontano; chi corre da solo va più veloce, chi corre insieme, corre più lentamente ma arriva più lontano.

II° criterio: **l'unità prevale sul conflitto.**

Qua c'è il primo tema, il primo accenno, di ciò di cui poi vorrei parlare più diffusamente: il conflitto.

L'unità prevale sul conflitto

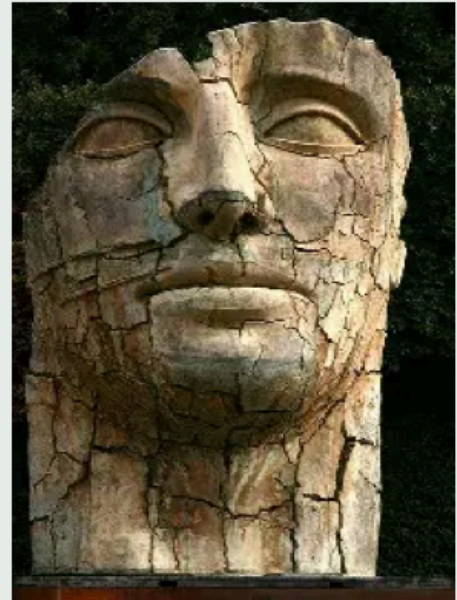
Il conflitto non va negato né idolatrato:
va attraversato e trasformato in un livello superiore di
comunione.

Tre atteggiamenti possibili:*

- fuggire dal conflitto;
- restarne prigionieri;
- trasformarlo in un cammino di unità.

Idea centrale:

- la pace non è uniformità;
- le differenze possono convivere in una "diversità riconciliata".



Il conflitto che non va negato, non va idolatrato: va attraversato ed accettato. ➔ Non bisogna fuggire, ma non bisogna restarci dentro.

- Il conflitto va superato in nome di unità che abbraccia le diversità che generano quel conflitto.
- Solo abbracciando le diversità che generano il conflitto si arriva all'unità.

C'è poi il dettaglio successivo che in qualche modo lo declina in maniera chiara.

- Solo abbracciando le diversità, che stanno alla base del conflitto, si può arrivare all'unità.

L'"asfaltatura" non genera unità ma genera uniformità, che è un concetto diverso dall'unità: l'unità abbraccia la diversità e supera il conflitto.

III° criterio: **la realtà è più importante dell'idea.**

La realtà è più importante dell'idea



Le idee astratte, quando si separano dalla vita concreta, diventano ideologia.

Per Francesco:

- la realtà concreta delle persone viene prima dei sistemi teorici;
- il pensiero deve servire la vita reale;
- il linguaggio religioso o politico non può sostituire il contatto con il popolo e con i problemi concreti.

Idea centrale:

- evitare nominalismi, formalismi e retoriche disincarnate;
- la verità si verifica nella realtà vissuta.

l'idea astratta soffoca l'umano quando si separa dalla vita concreta.

Per me questo è un concetto fondamentale perché per me, che sono un giurista, mi ricorda il concetto da cui siamo partiti: e cioè che **la legge è fatta per l'uomo o l'uomo per la legge?**

La legge è fatta per l'uomo e quindi la grazia vale più della legge e solo una legge, letta alla luce della grazia, ha ragione d'essere.

Uguualmente

- ogni idea è importante in quanto serve l'uomo, è a servizio dell'uomo.
- e ogni valore ha una sua radicalità nel momento in cui si fonda nella vita dell'uomo, si fonda nella verità della vita.
- se no è astrazione ➡ e ciò che è astratto uccide l'uomo, come ogni ideologia, divenuta sistema politico, ha ucciso e soffocato l'uomo.
- e il cuore dell'uomo è ciò che nella storia ha sconfitto l'ideologia.

E' dalle Chiese protestanti della Germania Est e dalle Chiese pulsanti, cattoliche, della Polonia e della Cecoslovacchia, che nasce il fermento che porterà al superamento del comunismo, su cui poi dà la spinta finale Papa Wojtyla, che, non a caso, si richiama al cuore dell'uomo.

Non si richiama a un Cristo che diventa vessillo sulla bandiera, ma a un Cristo che deve entrare nella vita degli uomini che devono "spalancare le porte a Cristo".

E spalancando le porte a Cristo, il cuore dell'uomo si apre la capacità di cambiare la storia.

IV° criterio: **il tutto è superiore alla parte.**

Il tutto è superiore alla parte



Bisogna tenere insieme:

- il valore delle singole parti;
- la visione dell'insieme.

Francesco usa due immagini:

- il poliedro: molte differenze convivono senza annullarsi;
- il cerchio globale che integra senza schiacciare.

Idea centrale:

- evitare sia il localismo chiuso sia il globalismo uniforme;
- ogni parte trova senso nel bene comune più ampio.

E qua c'è poi il riflesso di quello di cui dicevamo prima: cioè

- l'unità ha senso nel momento in cui abbraccia la diversità e non la cancella.
- L'unità è diversa dall'uniformità.
- La parte non ha senso nel momento in cui è da sola,
- ma la parte nel tutto deve mantenere la sua specificità.

Da qui l'immagine del poliedro, cioè di un poligono che ha tutte le facce differenti e in cui ogni faccia conserva la sua unicità e la sua importanza, senza la quale il poliedro non è lo stesso poliedro.

Ecco, da qui **qual è il passaggio** che io propongo, sulla base della mia esperienza, **per dire come questi criteri possano diventare CRITERI DI UN'AZIONE, di un'INIZIATIVA PASTORALE, ma anche sociale e politica?**

"Pastorale" nel senso di quel valore sociale del Kerigma.

Allora, i **verbi** che a me sono venuti in mente sono i verbi di quegli anni in cui è uscita la Evangelii Gaudium (novembre 2013) e che per me, per il gruppo di amici con cui ho lavorato, sono **i verbi della generatività**.

I possibili atteggiamenti di
un'evangelizzazione generativa



I verbi della generatività -elaborata in quegli anni da Mauro Magatti e Chiara Giaccardi, i sociologi che poi avevano fatto un po' da punto di riferimento al Convegno Ecclesiale della CEI di Firenze- "leggono" la generatività come declinazione dello **stile della "Chiesa in uscita"** dell'Evangelii Gaudium.

Quali sono i tre movimenti della generatività?

✱ **Desiderare**, cioè immaginare il possibile e aprire il futuro.

Desiderare

- immaginare il possibile
- aprire futuro

Desiderare senza possedere

*«E quindi uscimmo a riveder le stelle»
«Puro e disposto a salire a le stelle»
«l'amor che move il sole e l'altre stelle.»*



- L'uomo è desiderio.
- L'uomo è, in quanto è capace di desiderare ➔Sognare, verrebbe da dire, no?
Ma desiderare è un termine, in questo senso, in questo senso ancora più forte. Perché?
- Perché, nella sua etimologia, conserva la dimensione trascendente dell'umano. Perché?
- Perché il desiderio è ciò che è in fondo al cuore dell'uomo; il desiderio è ciò che è nella parte più intima dell'uomo.
Ma la parola desiderio, nella sua etimologia, conserva la parola "sidera", che significa "stelle". **Quindi il de-siderio perché ci apre alla trascendenza?**
- Perché tuffandoci dentro il nostro cuore **ci apre all'infinito delle stelle** (di cui avvertivamo la mancanza).

La Divina Commedia è l'opera del desiderio, l'opera della ricerca, l'opera di Dante, che è alla ricerca del vero, della sua dimensione più profonda e Dante chiude le sue Cantiche sempre con la parola **stelle**.

*«E quindi uscimmo a riveder le stelle»
«Puro e disposto a salire a le stelle»
«l'amor che move il sole e l'altre stelle.»*

Il desiderio è ciò che,
radicandoci nel nostro io più profondo,
non ci chiude e ci confina al nostro io,
ma ci apre all'infinito.



Da qui il quadro di Matisse in cui l'elemento che colora il nero del volo di Icaro, è il desiderio, che è il cuore rosso, e le stelle che sono le immagini gialle. Quindi, **DESIDERARE** è ciò che muove ogni nostra capacità progettuale.

Ma non basta desiderare, perché dopo il desiderare c'è il

✱ **Prendersi cura**, un atteggiamento tipicamente femminile, un'attitudine tipicamente della donna.

Prendersi cura

- far crescere ciò che vale
- custodire la vita

Curare senza controllare.



Il prendersi cura è la madre, l'atteggiamento materno che

- accoglie, sin dalle viscere, la vita nuova che inizia
- e poi accompagna e fa crescere,
- custodisce la vita e la fa crescere.

Ma al tempo stesso il prendersi cura è

- un curare senza controllare.

Prendersi cura vuol dire saper dare spazio ai desideri, ma sapere che non ogni desiderio, in quanto tale, ha la possibilità di svilupparsi senza che ci

sia una cura, cioè un'attenzione e una disponibilità a piegarsi e a donarsi, obblarsi, per quello che è il progetto, l'idea, la vita, la persona che ci viene messa in carico.


E poi il terzo verbo è

✳ **Lasciare andare**, che è più il più difficile.

Lasciare andare

- liberare ciò che si è generato
- donare libertà

Lasciare andare senza perdere.



Ma il senso vero della libertà è dare spazio a tutti questi tre movimenti della generatività:

- ✳ Desiderare, quindi dare voce al desiderio più profondo, il desiderio più profondo, quello che si radica in noi ma si apre all'infinito.
- ✳ Prendersi cura, quindi curare il tuo desiderio ma al tempo stesso
- ✳ Lasciarlo andare, cioè
 - liberare ciò che si è generato, sapendo che non è nostro.
 - Donare la libertà.
 - Lasciare andare senza perdere ma, mi viene da dire, lasciare andare senza possedere.

E allora, se mi avete seguito, avrete capito che lo stile -e io credo sia lo stile dell'Evangelii Gaudium e lo stile della generatività- di ciò di cui vi andrò a parlare, che è il perdono, la misericordia, come stile personale che diventa stile di vita civico, è uno stile che è caratterizzato da un concetto che è il concetto della DEPONENZA.

Che cos'è il concetto della deponenza? Chi ha fatto latino si ricorda di cosa sono i verbi deponenti; i verbi deponenti sono una meraviglia grammaticale, perché sono verbi che hanno una forma passiva, ma un significato attivo. Ad esempio Loquor (che significa "parlare")

Si costruiscono come se l'azione venga subita, quindi c'è un'accettazione di una situazione, di un verbo che agisce, ma al tempo stesso in questa deponenza, cioè in questa accoglienza, in questa capacità di subire un'azione, si genera un'azione attiva.

Dice un sacerdote (don Alessandro Deho) che la deponenza è l'atteggiamento di fondo di Cristo. Perché?

Perché il Vangelo nasce da una deponenza che è Gesù che viene deposto nella mangiatoia a un'altra deponenza che è Gesù che viene deposto dalla croce.

Questa deponenza, cioè **l'accettazione di questa passività che fa Gesù**, è in realtà il preludio, da un lato alla **vita attiva che segnerà la sua esistenza, dall'altro alla risurrezione**.

La deponenza, quindi **l'accettare che noi siamo strumenti nelle mani di un Dio che agisce nella realtà, che si serve di noi, determina che ciò che noi facciamo, accettando questa realtà, diventa qualcosa di attivo, che cambia noi e cambia il mondo che ci sta intorno**.

Allora il passaggio successivo è quello di provare a raccontarvi un desiderio a cui io ho cercato di dare corpo; un desiderio che ho provato ad accendere.

Accendere un desiderio

La misericordia come possibile stile di evangelizzazione e come pane da spezzare con un modo sempre più veloce



Cioè la misericordia

- come possibile stile di evangelizzazione
- come possibile stile del nostro vivere comune nelle nostre comunità
- come pane da spezzare con un mondo sempre più veloce, cioè come pane- strumento che può essere utile e fondamentale per la vita civica del nostro mondo, come bene che noi possiamo portare sulla mensa della società, come elemento arricchente di un modo di vivere attuale che va probabilmente in una direzione, ma che in realtà ha profondamente bisogno di questa misericordia di cui noi siamo, fortunatamente, implicitamente intrisi, perché a questa noi siamo stati da sempre educati. Questa è ciò che noi siamo. Si tratta secondo me di riscoprire.

Quando mi chiedono perché mi sono appassionato di queste cose qua, uno dei primi ricordi che ho è di un giorno all'asilo -all'asilo delle suore Somasche in Via Caffaro, dove ho avuto una suora straordinaria, che si chiamava suor Anna e un prete straordinario che si chiamava padre Bortolo, che mi hanno insegnato da piccinissimo a confessarmi e a chiedere scusa, a chiedere perdono- e vengo adesso in castigo perché faccio una marachella, neanche troppo importante.

Mentre sono in castigo, gira la voce "ma Raffaele vuole bene anche ai ladri"; e io ho questo ricordo qua: Raffaele che vuole bene anche ai ladri.

E' possibile questo perdono? E' possibile?

Il punto di partenza è il male.

Il male che non possiamo eludere,
non possiamo fare finta che non esista
perché è un riflesso e un costo della libertà.

Il male: riflesso e costo della libertà

- Il male si atteggia in vari modi.
- Noi ci soffermiamo su due principali forme di manifestazione:
 - Violenza intesa come attacco al corpo
 - Tradimento delle relazioni di ogni tipo, da quelle affettive a quelle giuridiche ed economiche



- Intanto noi siamo liberi in quanto è possibile il male e
- esiste il male come prezzo, costo ma anche riflesso della libertà.

Il male si atteggia in vari modi; noi, per capire quello che voglio raccontarvi stasera, facciamo riferimento soprattutto

- alla violenza intesa come attacco al corpo e
- come tradimento delle relazioni di ogni tipo.

E quando io parlo di tradimento credo che, anche nelle nostre comunità, noi conosciamo il tradimento; forse, fortunatamente, non conosciamo più di tanto l'attacco al corpo, ma conosciamo i tradimenti:

il tradimento della sfiducia,
 il tradimento degli affetti,
 il tradimento degli affidamenti reciproci.

Il male c'è, il male esiste, il male si manifesta.

Cosa si può fare in fronte al male?

Gli atteggiamenti che sempliciativamente noi possiamo individuare sono **il rancore, la vendetta e l'odio**. Queste sono le **reazioni istintive al male**.

Di fronte al male quali atteggiamenti istintivi?



- Rancore – immobilismo
- Vendetta – movimento che guarda al passato
- Oblio – dimenticare, fare finta di nulla per sopravvivere

- Il **rancore** è tenersi dentro il male, senza né esplicitarlo né reagire, ma tenerlo dentro; ed è un'attitudine che porta all'immobilismo.

Il rancore ha la stessa radice di "rancido"

➔ il rancore è ciò che ci immobilizza e ci fa marcire dentro.

- La **vendetta**, nella mia immagine è il movimento che guarda al passato. Il rancore è ciò che ci tiene fermi, la vendetta è ciò che genera un movimento, ma un movimento che guarda al passato. La definizione della vendetta è rispondere al male con il male.
- L' **oblio** è il dimenticare, far finta di nulla per sopravvivere, è il passare sopra, è il non avere memoria.

Esiste una (im)possibile diversa risposta?

➔ Fratelli tutti: Percorsi di un nuovo incontro (cap. VII)



Per rimarginare le ferite è necessario divenire artigiani di pace.

L'artigiano mette insieme

- Ingegno che porta creatività
- Audacia che porta coraggio

Andare oltre la istintiva necessità (ananche) della vendetta

E qua entriamo in un documento straordinario che, se io vi ho annoiato ma stasera andare a leggermi il capitolo settimo della "Fratelli tutti" ho ottenuto uno scopo, che mi dà uno senso a questa lezione!, è la Fratelli tutti.

Nella Fratelli tutti Francesco ci dice una cosa fondamentale: introduce un concetto che è il concetto di fondo da cui siamo partiti,

l'idea dell'artigianato della pace.

➔ l'artigianato della pace è un'intuizione fenomenale perché è l'intuizione da cui non siamo partiti: cioè

**la virtù che noi mettiamo nella dimensione personale delle relazioni,
fatta curando il più possibile quelle relazioni,
diventa un fattore sociale.**

Diventa un fattore sociale vincente anche nelle dimensioni in cui la relazione si rarefa e i rapporti diventano non più relazionali, ma istituzionali.

Ma quello che ci dice Francesco con il concetto di artigianalità è che noi, anche nei rapporti istituzionali, dobbiamo tornare a quegli elementi di base

che sono elementi di base della dimensione relazionale, che è la dimensione artigianale.

Guardate che qui dentro c'è la traduzione, a mio avviso, geniale e moderna di un principio di fondo della Dottrina sociale della Chiesa: **il principio della sussidiarietà**. Cioè

- noi partiamo dalle dimensioni relazionali e noi lì troviamo le risposte che
- poi dobbiamo cercare di adattare, conservando il DNA di quelle dimensioni relazionali, anche quando ci spostiamo nella dimensione istituzionale.

Per cui, in realtà, quando il Papa, ma anche i grandi Santi, ci dicono che la pace si costruisce nella dimensione, nel rapporto a tu per tu e nel rapporto relazionale all'interno della famiglia, all'interno delle relazioni significative, ci stanno dicendo esattamente questo:

che se io mi educo e imparo la dimensione relazionale
della misericordia e del perdono
nel rapporto diretto con un altro,
sarò in grado di tradurre quella dimensione relazionale
anche nella dimensione istituzionale.

Ed è per questo che ci viene insegnato che

la pace si costruisce nei rapporti interpersonali.

Perché così? Perché quella grammatica della pace, di cui adesso cercheremo di dire alcune cose, è la stessa grammatica della pace che può salvare i rapporti tra le nazioni.

E questa è l'anima del messaggio della Fratelli tutti, che parla di pace partendo dall'artigianato della pace e chiudendo con l'artigianato della pace.

- Ingegno che porta creatività,
- audacia che porta coraggio.

Noi siamo italiani, siamo il paese degli artigiani, io sono figlio di un santo, per cui so che cos'è l'artigianalità, so che cos'è quell'**intuizione** che fa sì che quel determinato capo di abbigliamento si adatti a quella specifica spalla cadente, come non è cadente a nessun'altra spalla.

Questa è l'artigianalità! E questa è l'artigianalità della pace a cui noi siamo chiamati:

l'attenzione ad ogni singolo volto, ad ogni singola sofferenza,
andando oltre l'istintività della vendetta
che ci porta o ci porterebbe a rispondere al male col male.

Qual è il primo passaggio?

✱ Il primo passaggio è quello della **verità**.

Ricominciare dalla verità (FT 226-227)



- Il dolore del male cambia chi lo fa e chi lo subisce
- Il nuovo incontro non può portare al momento precedente al conflitto
- Assumere il passato per liberare il futuro
- Verità, Giustizia, Misericordia

- Non esiste possibilità di affrontare il conflitto, di affrontare lo scontro, di affrontare il male, negando la verità.
- Occorre avere un atteggiamento fondamentale, cioè: la comprensione e la percezione che il male è una realtà che avvelena non solo chi lo subisce, ma anche chi lo fa.
- ➔ rispondere al male in maniera diversa dalla vendetta vuol dire comprendere che non si può ritornare al punto precedente al male, ma si deve arrivare a un punto differente in cui, possibilmente, stiano meglio sia chi ha compiuto il male sia chi ha seguito il male.
- Negare il passato è impossibile per ripristinare una situazione di pace, ma bisogna assumere il passato, farlo proprio, entrarci dentro, sporcarsi, bagnarsi dentro quel male, per provare a liberare il futuro.

E il primo passo per andare oltre la vendetta non è il sentimentalismo, ma è la ragione.

Oltre la vendetta: il primo passo



- Primato della ragione sulla vendetta

(Goya, La ribellione della ragione)

È la ragione che ci dice che andare oltre alla vendetta è in realtà un passo di maturazione ed è un passo che, oltre ad avere una sua logica, ha anche una sua ragionevolezza e quindi una sua convenienza.

Qua andiamo nel nucleo di ciò a cui vogliamo arrivare che, però, le nostre esperienze personali ci dicono che è nero!

Io credo che queste quattro frasette vi diranno poco, ma se queste quattro frasette vi riportano alle esperienze di riconciliazione personali, nei conflitti personali che noi tutti abbiamo vissuto, noi ci ritroviamo pienamente e ritroviamo qui quegli insegnamenti che l'esperienza rende veri: la realtà è più importante dell'idea...

Allora che **cos'è il perdono che va oltre la vendetta?** È un perdono che si nutre di memoria e che non può arrendersi all'oblio: l'oblio è il contrario del perdono.

Dimenticare è il contrario del perdono.

Il perdono si nutre di memoria.

Questo è fondamentale. Fondamentale, soprattutto, quando poi arriveremo alla dimensione civica di quello che vuol dire il perdono.

Perché il perdono viene spesso liquidato nel dibattito pubblico come il "colpo di spugna", come l'oblio; NO! Il perdono è memoria.

Il perdono è immersione in quella dimensione di conflitto.

Una dimensione da cui poi si può andare oltre, nel momento in cui si generi il desiderio di verità, il richiamo alla verità di tutte le persone che hanno dato vita a quello stesso conflitto e quindi si arriva ad una realtà nuova e diversa che non è la realtà precedente al conflitto.

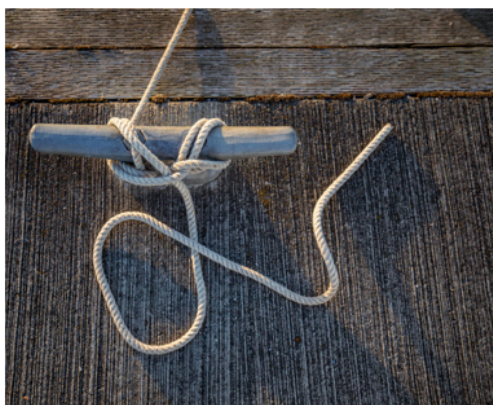
In questo senso il perdono ha una dinamica leggermente diversa da quella che è il meccanismo della giustizia civile, perché il meccanismo della giustizia civile, invece, punta al ripristino dello status quo ante.

Un ripristino dello status quo ante che si fa o con la riparazione di ciò che si è rotto o con un equilibrio compensativo dato dal denaro.

Ma la giustizia punta a ritornare allo status quo ante.

Il perdono no. Il perdono mira ad andare dentro al dolore che è più evidente in chi subisce il torto, ma esiste, e non può non esistere, anche in chi il torto lo commette.

Il vero superamento dei conflitti (FT,244-245)



- I conflitti non si devono seppellire nel passato
- La vera riconciliazione non rifugge il conflitto ma si costruisce nel conflitto.
- La lotta della forza deve trasformarsi in confronto della parola, in discussione.

Quindi i conflitti non si devono seppellire nel passato: la vera riconciliazione non rifugge il conflitto, ma si costituisce nel conflitto e poi qua abbiamo l'elemento di fondo: cioè la trasformazione di quello strumento che noi normalmente, istintivamente, viviamo e pensiamo come risolutivo del conflitto.

Noi pensiamo che la risoluzione del conflitto sia la forza: il bambino che rompe le scatole, a un certo punto, noi esasperati, pensiamo di poterlo contenere solo con la forza. Il perdono si nutre invece di un altro strumento fondamentale che è la parola.

Il perdono vive di parola

e il perdono vive di gesti concreti che sono l'opposto della forza

e che sono i gesti dell'accoglienza: sono i gesti della deponenza, cioè la deponenza non è il comportamento attivo, ma il comportamento passivo di chi accoglie e di chi, accogliendo in maniera deponente, si avvicina in realtà a chi è accolto.

Il perdono sostituisce alla forza la parola, così come, nella viva istituzionale, il perdono sostituisce la forza delle armi a una forza differente, che è una forza di parola che diventa la legge, diventa il diritto. da cui la frase straordinaria, anche qui ereditata dalla Dottrina sociale della Chiesa: **la forza del diritto deve prevalere sul diritto della forza.**

Questa frase è una frase che si radica direttamente nell'esperienza umana elementare del conflitto tra le persone, del conflitto all'interno della relazione in cui la parola è lo strumento che risolve il conflitto più della forza e che, dicevo, porta ad una situazione differente da quella precedente al conflitto.

L'immagine tipica dell'attività scout, dell'attività di azione cattolica è quella della corda che si spezza; l'attività, che sicuramente qualcuno di voi ha

fatto, prende che si spezzi la corda: la corda che si spezza è il conflitto, è la lotta, è il male.

E la corda cosa fa? Si riannoda con un nodo, che è diverso dalla situazione precedente, ma genera una conseguenza che è questa: i due capi della corda sono più vicini di prima del conflitto.

Questa, che è un'immagine molto semplice che noi insegniamo ai bambini della ACR piuttosto che ai Lupetti, è in realtà il portato di un'esperienza naturale nelle relazioni umane, che è l'esperienza naturale che in realtà è applicabile anche ai rapporti tra le istituzioni, che è alla base del superamento delle guerre.

Nel momento in cui noi ripensiamo alla gestione della fase post bellica tra la prima e la seconda guerra mondiale, noi capiamo come il non aver voluto riavvicinare i due capi della corda, ma voler aver voluto semplicemente ripristinare quella che era la situazione quo ante, abbia fatto la differenza tra prima e la seconda guerra mondiale: nella prima guerra mondiale quella soluzione è una soluzione che, non riandando al passato e non ridando spazio a chi aveva perpetrato il torto, ha fatto sì che si covasse sotto la cenere una rivalsa che ha portato poi alla seconda guerra mondiale.

Il perdono è come il male, come il male il perdono è l'altra faccia della libertà:

Il perdono espressione profonda di LIBERTÀ':

dalla libertà del male

alla libertà del dono

alla liberazione dal rancore

alla liberazione dalla colpa

L'altro non va mai chiuso in ciò che ha detto o ha fatto, ma va considerato per la Speranza che porta in sé (Frat. Tutti 228)



**il perdono è l'espressione più alta della libertà
è la libertà dal male,
è la libertà del dono,
è la liberazione dal rancore,
è la liberazione dalla colpa,**

è l'espressione più alta della libertà, perché la migliore vendetta è il perdono.

In questa frase noi abbiamo un'espressione e la lettura di una dinamica che è fondamentale: cioè chi subisce arriva a un certo punto a trovarsi, da una posizione di succubanza, a una posizione di prevalenza su chi ha generato il torto.

C'è un attimo, infatti, in cui la persona che ha subito il torto, in ragione del torto che ha subito, può rispondere a chi ha perpetrato il male.

Pensiamo a una situazione in cui c'è un processo: viene accertato che una persona è colpevole e la persona è in catene, mentre chi ha subito il torto è libero; in quel momento, chi ha subito il torto è in una posizione di forza. E lì, da quella posizione di forza, può scegliere che cosa fare.

La nostra mente comprenderebbe la vendetta; perché comprenderebbe la vendetta? perché direbbe che è una perequazione: è un male con cui ho risposto a un male.

L'atto di maggior forza, di maggior libertà invece è quello di andare oltre e di andare oltre il male; e quindi, nella posizione di forza, scegliere il bene.

Allora voi capite che il perdono non è un atto debole, ma un atto che ha in sé una dimensione di forza pari e superiore a quella della vendetta.

Chi ha la possibilità della vendetta si trova in una posizione di forza, ma anche chi ha il perdono si trova in una posizione di forza e sceglie di rispondere non col male, sceglie di rispondere non con l'istinto, ma con la ragione e propone il bene. ➔ è un atto di forza che manifesta una forza ancora maggiore della stessa vendetta.

L'insegnamento biblico ci dice che il perdono, la misericordia, è una delle realtà più multiformi che esistono; tant'è vero che noi la troviamo espressa plasticamente con due parole differenti: la prima è **HESED** che è la componente maschile della misericordia e che è l'amore fedele del padre.

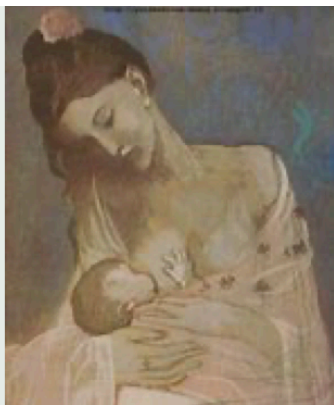


Che cos'è l'Hesed? L' Hesed è il Padre del Figliol Prodigio che ogni mattina scruta l'orizzonte **perché aspetta il figlio, perché lui è fedele,** ed è certo del ritorno del figlio, ed è certo che lui non può fare altro che perdonare perché la sua natura intima è la natura dell'attesa e della fedeltà rispetto alla possibilità che il figlio ritorni → quindi lui ogni mattina lo ASPETTA: **componente maschile del perdono = HESED**

La seconda **RAHAMIM** è un'altra parola che significa perdono, ma che ha la stessa radice di "viscere"

RAHAMIM

La componente
femminile della
misericordia
L'amore «viscerale»
della madre



Che cos'è Rahamim? **Rahamin** è la componente femminile della **misericordia**, è l'amore viscerale; l'amore viscerale della madre che non può fare a meno di perdonare perché... perché il figlio viene dalle sue viscere, perché è parte di sé.

Il perdono di Dio è un perdono
in cui queste due componenti si mischiano,
in cui queste due componenti costituiscono un'unica cosa,
che è il suo perdono,
che ha in sé la componente della fedeltà,
che ha in sé la componente della visceralità.

Che cosa ci può accadere di fronte a un Dio che è capace di questo perdono? Quel Dio che **come padre** si alza tutte le mattine **per aspettare che noi ritorniamo** e **come madre** non può fare a meno di **perdonarci**, perché noi siamo stati carne della sua carne, perché siamo stati nel suo grembo, nelle sue viscere.

Questo è il perdono di cui noi facciamo esperienza nella vita cristiana e questo è il perdono che noi siamo in grado di offrire alla società... che forse ha bisogno di questo!!!

Il perdono che ci insegna Gesù

Rembrandt
Il ritorno del figliol prodigo



C'è un quadro -che tutti quanti conoscete- che racchiude questo concetto ed è di Rembrandt: "il ritorno del figliol prodigo".

E avete capito tutti a che cosa faccio riferimento! Alle mani:
una mano maschile e una mano femminile.

Cosa c'è tra dentro a queste mani? C'è l'Hesed e c'è la Rahamim.

il Padre ci perdona con queste due mani.

Faccio un intermezzo per passare a quella dimensione sociale, civica e lo faccio attraverso la citazione di una canzone, a me cara, che è "il Pescatore", che tutti quanti conoscete

Venne alla spiaggia un assassino...

e chiese al vecchio dammi il pane
ho poco tempo e troppa fame
e chiese al vecchio dammi il vino
ho sete e sono un assassino.

Gli occhi dischiuse il vecchio al giorno
non si guardò neppure intorno
ma versò il vino e spezzò il pane
per chi diceva ho sete, ho fame.

“Venne alla spiaggia un assassino”, “ho sete e sono un assassino”: non dice il suo nome! Il protagonista della canzone di De Andrè è totalmente assorbito dalla sua colpa; lui è diventato la sua colpa e, nel momento in cui deve dire chi è, dice «sono un assassino».

Eppure che capacità ha questo assassino? Ha la capacità di domandare, di chiedere, di capire la propria finitudine e di capire la necessità di aver bisogno di qualcun altro.

E che cosa chiede? Chiede il pane e un vino, che per noi sono simboli eucaristici, che De André però recupera in una chiave laica che ci dice dell'infinità dei simboli con cui noi cresciamo e del patrimonio straordinario di ricchezza antropologica che ci portiamo dentro.

Il pane che cos'è? Il pane è l'essenzialità, il pane è la sopravvivenza.

Non so se sapete il perché noi chiamiamo i tedeschi “crucchi”? Chiamiamo i tedeschi “crucchi”, perché, durante la prima guerra mondiale, nelle trincee nelle prigioni, dei prigionieri della prima guerra mondiale, i tedeschi si rivolgevano agli italiani dicendo. “cruc”. In realtà erano i soldati croati dell'impero austroungarico che chiedevano il pane!

E noi che cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto diventare “pane” quelle persone, perché quella è l'essenzialità; un'essenzialità che fa diventare le persone ciò che sono.

Cioè per noi i tedeschi sono crucchi, per noi i tedeschi sono pane, perché loro chiedevano il pane, chiedevano l'essenzialità.

Poi però chiede il vino; questo assassino chiede il vino! Non siamo più nella sfera dell'essenziale perché, se fossimo nella sfera dell'essenziale, cosa chiederebbe? L'acqua.

Invece cosa fa? Chiede il vino! Perché chiede il vino?

Perché il vino che cos'è? Il vino è la festa, il vino è simbolo della convivialità; il vino non si beve da soli, tendenzialmente, ma si beve insieme; il vino è relazione, il vino è l'umanità, il vino è arte di creazione, il vino è bellezza, il vino è musica, il vino è tutto ciò che ci fa guardare verso il cielo, che ci distingue dagli altri animali...

L'uomo, l'assassino, non chiede solo la sopravvivenza, ma chiede la dignità umana

E cosa fa allora il vecchio di fronte a quest'uomo che domanda?

Il vecchio, che in tutta la canzone non muove un muscolo, l'unico muscolo che muove, l'unica azione che fa è questa, di fronte a una persona che chiede, che domanda:

dischiuse gli occhi al giorno (quindi non apre gli occhi, nella poesia di De André non apre gli occhi ma dischiude gli occhi al giorno),

non si guardò neppure intorno
ma versò il vino e spezzò il pane
per chi diceva ho sete, ho fame.

Se noi leggiamo questi versi nella storia complessiva della canzone di un assassino che, dopo questo gesto

E fu il calore d'un momento
poi via di nuovo verso il vento
davanti agli occhi ancora il sole
dietro alle spalle un pescatore.

cosa fa?

Dietro alle spalle un pescatore
e la memoria è già dolore

cosa fa l'assassino? fa memoria

che cos'è il perdono? abbiamo detto che è l'opposto dell'oblio

→ l'assassino riesce a fare memoria

grazie al calore umano di chi ha saputo rispondere

a quella sua domanda fondamentale

e da lì, forse, rinasce la possibilità di chiedersi il perché di ciò che è accaduto... → uno spiraglio di cambiamento.

Ecco, in questa canzone, io voglio agganciarvi "dallo spazio delle relazioni allo spazio delle regole".



Dallo spazio delle
relazioni

allo spazio delle
regole

➔ andare a vedere se effettivamente, in questo tema, sia possibile quella dimensione sociale del Kerigma di cui abbiamo parlato; **cioè se, veramente, la verità di ciò che noi viviamo nella nostra esperienza di fede possa essere, possa avere una dimensione sociale utile per la città, la polis in cui viviamo.**

E anche nella polis e nelle organizzazioni della società si parte dalla stessa cosa, cioè **si parte dalla vendetta;**



una vendetta che trova una prima limitazione nella vendetta stessa, no?
La prima codificazione della vendetta

è occhio per occhio, dente per dente.

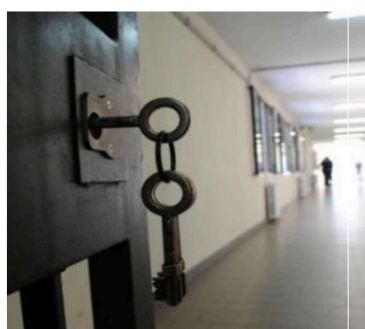
In realtà è una codificazione perché dice: ci deve essere una misura nella vendetta: se io ti cavo un occhio, non ti posso uccidere, ma ti posso, al più, cavare un occhio.

E' una regolamentazione, ma siamo nel pieno della vendetta, cioè

il rispondere al male con il male.

Passano secoli e arriviamo a quello che è il paradigma di fondo in cui noi tuttora siamo immersi, che è quello della **giustizia retributiva.**

Giustizia
retributiva



Ci sono mille passaggi in mezzo, anche molto affascinanti: il guidrigildo (la controversia si chiude con una compensazione economica), la possibilità di risolvere le questioni affidandole a dei campioni: una modalità di regolamentazione che passa sempre attraverso la forza, per cui, a fronte di un dissidio tra due fazioni, ogni fazione sceglie un campione; i due campioni lottano tra di loro e chi vince determina chi ha ragione nella contesa che aveva generato il conflitto tra le due fazioni.

Questa in realtà è una forma di passaggio e di attenuazione dei conflitti e di tentativo di veicolare il conflitto e di dargli dei limiti; finché si arriva alla necessità di monopolizzare la forza.

Quindi lo Stato monopolizza la forza e fondamentale che cosa fa? Monopolizza e attribuisce su di sé la vendetta, che maschera in qualche modo con la parola "giustizia".

Ma è una giustizia in cui, in ultima analisi, si risponde al male del delitto con il male della pena: che non a caso si chiama "pena": la radice è "sofferenza", il cui significato etimologico è sofferenza (lat. poena, gr. ποινή: purgare→punire, rendere puro→ciò che si fa soffrire come castigo di colpa commessa).

**⇒io rispondo alla sofferenza del reato con un'altra sofferenza,
che è la sofferenza della pena.**

Ci sono stati, nel tempo, dei tentativi di superare questo paradigma e l'Italia è stata in realtà uno dei protagonisti di questo tentativo, perché è in Italia che viene elaborata la **giustizia riabilitativa**.

E' in Italia che nasce la "criminologia", che è il tentativo di approcciare scientificamente al crimine, dapprima in maniera che può far sorridere, poi pian piano con modalità che, attingendo al sapere psicologico e attingendo al sapere sociale, cerca di elaborare un modello in cui si dice: «in realtà il delinquente è un malato ⇒il delinquente è un malato e io lo devo curare ⇒e lo devo curare riabilitandolo ⇒riabilitandolo e facendolo diventare un bravo cittadino.

Tutto questo trova una sua forma di elaborazione sistematica negli anni Venti in un progetto di riforma del codice penale, che è il "Progetto Ferri", che era disseminato di misure alternative che miravano alla riabilitazione del condannato.

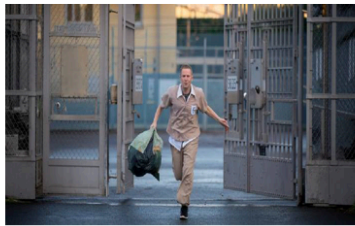
Questo progetto avveniristico viene dimenticato perché negli anni Venti va al potere il fascismo che, invece, attraverso il codice Rocco, riafferma, in maniera forte, la giustizia retributiva -di cui parlavamo prima e di cui torneremo a parlare- e quindi dimenticherà completamente il codice Ferri.

Ma le idee del codice Ferri attraversano l'oceano e, negli anni Quaranta, diventano l'anima del sistema penale americano che, per venti-trent'anni, spinge su questi progetti di giustizia riabilitativa, che mirano a curare la persona, in maniera molto generosa, talvolta in maniera molto pervasiva. Perché? Perché voi capite che... -e qui entriamo in uno dei punti chiave anche dell'antropologia cristiana del modo di vedere il diritto penale- ... perché, se io penso che l'individuo è un malato, vengo meno a quello che è il punto di partenza da cui ci siamo mossi: cioè il delinquente non è libero. Perché? Perché **il male è il riflesso della libertà**.

La libertà -poi c'è tutto Dostoevskij di cui voi siete maestri (!) e me lo potete insegnare a me- ma il riflesso della libertà è il male.

Se noi togliamo la libertà, perché leggiamo dietro il male la malattia, noi togliamo la libertà.

Una speranza
fallita
La giustizia
riabilitativa



What works?

Doesn't work

E qua voi trovate un'immagine di un film che ha inquadrato perfettamente questo problema e questa verità, che è una verità che, diciamo così, banalizzando, piaceva molto alla sinistra. E invece da sinistra arriva la critica a questo modello, perché è un modello che fa fuori la libertà.

Questa immagine è un'immagine di un film, che ricorderete, "Arancia Meccanica".

Arancia Meccanica che cosa ci dice? Ci dice che l'ideale di ultraviolenza viene letto dal potere come manifestazione di una malattia, per cui quindi io devo cambiare la persona: curarla cambiandola ➔ trasformando la sua unicità ➔ in ultima analisi, privandola della libertà.

La giustizia riabilitativa sconta questo problema enorme. E la sconta anche nei piccoli margini, che tuttora esistono, che a volte vanno a colpire veri malati, a volte vanno a colpire persone in difficoltà, che con l'idea di un "commodus discessus" dalla pena -perché l'incapace di intendere e di volere nel nostro sistema viene assolto, perché non è cattivo, perché ciò che ha fatto, l'ha fatto in quanto viziato dalla malattia- lo portano poi, però, in un binario, che è il binario della cura della malattia; ma non può

mai diventare la cura il cambiamento della persona, se quella persona è fatta così. E allora diventano dei labirinti, anche quelli.

Per cui si deve trovare un giusto equilibrio.

Andiamo a capire che stagione stiamo vivendo. Intanto, **che cos'è la giustizia retributiva?** La giustizia retributiva la trovate in questa immagine qua.



In questa immagine qua c'è tutto della **giustizia retributiva**.

In primo luogo, **la bilancia**. **Che cos'è la bilancia?**

Rispondere al male col male, in maniera equa.

- Tot male hai fatto
➔io devo far riequilibrare la bilancia con tot male-pena che io ti infliggo.
- La bilancia è uno strumento fisico cui sono sottese tre qualità di carattere matematico.(sensibilità, portata, precisione)
- La Giustizia tiene in mano la bilancia che deve essere in pari.

Secondo, la Giustizia è **bendata**. **Perché?** La giustizia è bendata per una ragione che nella sua origine è più che corretta:

- la giustizia deve essere dispensata sia al ricco che al povero
➔la giustizia non deve guardare il ricco e il povero, ma deve essere bendata,

deve essere equanime e equidistante

Terzo, la Giustizia ha **la spada**. **Che cos'è la spada?**La spada è il monopolio della forza che è

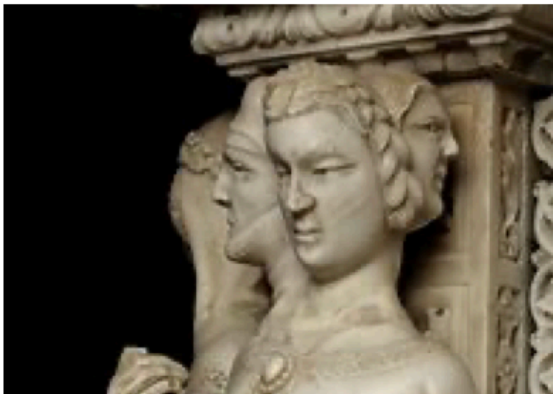
quella capacità e possibilità di infliggere quel male
con cui si risponde al male del reato, al male del illecito.

Si può andare oltre questo? Qoelet 7, 16:

Non essere troppo giusto
e non mostrarti saggio oltre misura:
perché vuoi rovinarti?

E allora all'immagine di una Giustizia bendata e con i simboli ben visibili,
che sono quelli della spada e della bilancia, opponiamo l'immagine della
Prudenza.

Non voler essere troppo giusto



Che cos'è la prudenza? La prudenza la trovate in questa statua, che si
trova nell'Arca di Sant'Agostino (nella Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro) a
Pavia, in cui la Prudenza in realtà è una figura con tre volti.



C'è un bellissimo quadro di Tiziano, che è uguale, ha la stessa struttura,
cioè la Prudenza è una figura che ha tre volti:

- il volto di un vecchio, che guarda al passato
- il volto di un uomo maturo, che guarda davanti
- il volto di un giovane, che guarda al futuro, dall'altra parte.

Quindi voi capite già che uno degli elementi di evoluzione è questo: non basta la legge, ma è necessario che questa legge si incarni in una realtà in cui, da un lato c'è una figura bendata, che non vede, e dall'altro c'è una figura che addirittura ha tre volti.

Ed è il passaggio dal DIRITTO JUS, il diritto enunciato -se vogliamo l'idea di cui ci parla Papa Francesco (l'attenzione ai diritti umani, alla giustizia e all'inclusione), alla realtà, che è il diritto applicato che non a caso si chiama JURIS PRUDENTIA: **il diritto ha bisogno della prudenza** ➔ Giurisprudenza

Quella dea bendata ha bisogno di ben tre volti
per diventare capace di calarsi nel reale,
per diventare capace di realtà,
perché **la realtà prevale sull'idea.**

Guardate quanta sapienza c'è in quella formuletta buttata lì nell'Evangelii Gaudium! (E.G. 231-233).

E allora è possibile andare oltre? Allora la giustizia è in realtà il portato di una serie di comportamenti umani.

Io quando vado nelle scuole racconto i tribunali partendo sempre da una lite tra due vicini di casa e, chiedendo cosa farebbero loro di fronte a questa lite tra vicini di casa, loro dicono: «beh cerchiamo di sistemare la lite insieme, ma poi ci rivolgiamo all'amministratore di condominio, poi ci rivolgiamo agli avvocati poi ci rivolgiamo al giudice».

E così facendo io faccio capire come gli archetipi della giustizia siano archetipi umani. **Cosa è successo?**

Che nel corso dei secoli questi archetipi si sono depositati in termini e modalità talmente radicate, che noi abbiamo completamente perduto il collegamento con quelle relazioni umane da cui questi archetipi nascevano.

Allora qual è la sfida?

Che la Dottrina sociale della Chiesa, l'antropologia cristiana, il banale vissuto dei grandi di Azioni Cattolica, in cui guardavamo la bellezza del tramonto e dicevamo «noi perché cosa siamo chiamati?», ci dicono che noi

dobbiamo trovare il modo di ritornare a quelle relazioni umane.

La giustizia senza benda



E allora non si può fare a meno di pensare che la giustizia senza benda sia diventata una giustizia cieca, cioè una giustizia incapace di guardare la realtà; non è più una giustizia che media la sua benda con la realtà e la pluralità dei volti del potente: è una giustizia che si anestetizza di fronte al dolore, che ha paura del dolore e che burocratizza il dolore, che è un modo di difendersi.

Lo burocratizza attraverso che cosa? Attraverso la matematica, attraverso quella bilancia, quel sistema fisico che ci dà delle regole che ci aiutano ad anestetizzarsi nei confronti del dolore.

Io cito le canzoni di André e parlo sempre di una canzone che è Geordie, la ricordate? Geordie è una ragazzina che perde il suo fidanzato perché il fidanzato ha rubato sei cervi nel campo del re; e per questo viene condannato a morte. Lo impiccheranno con una corda d'oro perché aveva rubato sei cervi nel parco del re.

E' un meccanismo regolare: Geordie è colpevole -rubò sei cervi- e quindi deve essere condannata a morte. Eppure la fidanzata di Geordie non ci sta! Non ci sta e dice: «io voglio andare a parlare con i giudici». Fa sellare il suo cavallo e va a Londra a **implorare** per Geordie.

Che cos'è questa implorazione? E' una raffinata arringa sul diritto e sul valore dell'entourage inglese e la scarsa rilevanza del furto di sei cervi, rispetto a quello che è il patrimonio del re? NO!

E' un'implorazione sulla base della vita, sulla base del fatto che Geordie è giovane e sulla base del fatto che Geordie lo ama; e solo su questo lei implora, lei fa la sua arringa.

Ma succede una cosa straordinaria cioè: il cuore degli inglesi e lo scettro del re -cioè la giustizia amministrata nel nome del popolo- si commuovono, piangono con lei... Però,

Né il cuore degli inglesi né lo scettro del re
Geordie potran salvare
Anche se piangeranno con te
La legge non può cambiare.

Questo è il dramma del rapporto tra la legge e la giustizia.

Allora che cos'è la benda? La benda è ciò che consente ai giudici, al popolo in nome del quale il giudice fa le sue sentenze, di coprirsi di fronte alle lacrime della fidanzata di Geordie, che commuoverebbero, che farebbero sentire l'ingiustizia di ciò che stanno facendo.

E allora mettiamo questa benda: questa benda, che significava equanimità tra il ricco e il povero, diventa la benda con cui io mi scudo dalle lacrime della fidanzata di Geordie e mi faccio baluardo di una legge che è

matematica: la matematica della bilancia, che i latini definivano con il con il brocardo "dura lex sed lex".

La legge è una regola matematica e quindi io mi schermo coprendo gli occhi e facendomi scudo della leg



Allora qua l'immagine che io vi propongo a detrimento, a contrasto della legge bendata sono le figure del Compianto, del Cristo morto, statua del Santuario S.Maria della Vita, in cui noi vediamo, a sinistra, Maria di Cleofa e, a destra, Maria Maddalena, di Magdala, che

urlano il dolore davanti al Cristo morto,
che guardano in faccia la realtà,

che guardano il male, non si bendano gli occhi. Guardano il male.

**Noi abbiamo bisogno di una giustizia che sappia guardare il male,
noi abbiamo bisogno di una giustizia senza benda e
abbiamo bisogno di una giustizia senza spada.**

La giustizia senza spada:

Rispondere al male con il bene (Rm, 12,21)



- Amare l'oppressore non vuol dire permettergli di continuare ad esserlo
- Perdonare non vuol dire permettere chela dignità sia calpestata, né che il criminale prosegua a delinquere
- ANZI
- Perdonare significa difendere i diritti di chi sta soffrendo ingiustizia ed esigere giustizia verso chi delinque affinché ciò non accada più
- Rispondere alle ingiustizie, ostilità conseguenti al conflitto con il bene, con la bontà che è una forza ancor maggiore della vendetta.
- Solo la cura della ferita consente di spegnere il focolaio della violenza

- Che non vuol dire consentire all'oppressore di continuare ad opprimere,
- non vuol dire che chi calpesta la dignità può continuare a calpestare la dignità, ma
- **significa difendere i diritti di chi sta soffrendo ed esigere giustizia finché ciò non avvenga più.**

- Provare a dare una risposta con il bene nella consapevolezza che

La vendetta non serve a nulla (FT 251)



- Il perdono non implica l'oblio
- Di fronte a qualcosa che non può essere tollerato, giustificato, scusato, non possiamo dimenticare ma possiamo perdonare.
- Il perdono umano riflette l'immensità del perdono divino e la sua gratuità che può essere offerta anche a chi non si pente e a chi non sa chiedere perdono.
- Chi perdona non dimentica ma rinuncia ad essere dominato dalla forza distruttiva del male
- La vendetta non placa l'insoddisfazione della vittima e non fa sentire riparato il delitto.

La vendetta non serve a nulla e questo ce lo dice nella Fratelli Tutti (cap7) con estrema chiarezza Papa Francesco, che ci dice

- che non possiamo dimenticare, ma possiamo perdonare
- che il perdono non implica l'oblio
- che il perdono umano è il riflesso del perdono divino e che è animato e nutrito dalla stessa gratuità, che può essere offerta anche a chi non lo chiede, proprio perché è gratuità e
- che fa sì che chi perdona non è più dominato e tiranneggiato dalla forza distruttiva del male che ha subito.

Perdono non è impunità (FT 252)



La giustizia si cerca in modo adeguato per

- Amore della giustizia
- rispetto delle vittime
- prevenzione di nuovi crimini
- tutela del bene comune.

Il perdono non è impunità: questo è un passaggio fondamentale, un passaggio che per me è stato cocente, nel momento in cui io ho vissuto tutto il mio periodo di formazione studiando la **giustizia riparativa** che, come vi dirò tra poco, è il modello che cerca di sistematizzare tutti questi tipi di approcci, ho studiato, dicevo, la giustizia riparativa sin dalla scuola di specialità in criminologia che ho fatto e poi è capitata questa esperienza di assistere le vittime del ponte; vittime che, in questo momento, non sono minimamente capaci di perdono.

Non sono minimamente capaci di perdono e, dice Papa Francesco, non si può pretendere il perdono da chi non è pronto a dare il perdono.

Non sono capaci di perdono perché -questa è la mia lettura, potrò essere smentito- perché ancora non si è arrivati ad una verità detta dalla giustizia: il perdono implica la verità e finché non c'è qualcuno che "jus dicere" -cioè dice il diritto su un fatto che consenta di dire a quelle persone "il dolore che ho vissuto è un dolore frutto di un illecito"- ancora questo lo rende impossibile.

Lo rende impossibile anche perché è difficile pensare ad un incontro tra chi rifiuta la responsabilità.

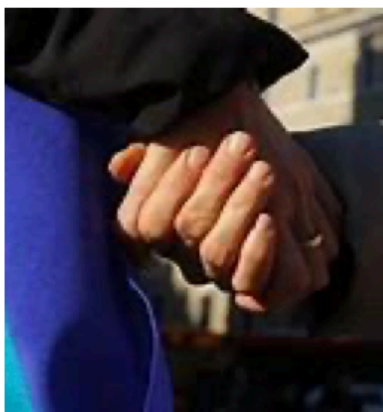
Noi abbiamo fatto un processo con i 56 imputati e tutti e 56 si dichiarano estranei a quello che è successo, pur essendo una vicenda in cui è evidente l'esistenza di una responsabilità; di una responsabilità chiara, inaccettabile, che fa urlare di rabbia e di dolore.

E' ancora presto: **perdono non è impunità** perdono anzi

- è amore della giustizia, amore della responsabilità
- rispetto delle vittime
- prevenzione di nuovi crimini e
- tutela del bene comune.

E questo non sono io a dirlo, ma è ancora Papa Francesco nella Fratelli Tutti.

Un nuovo paradigma La giustizia riparativa



Tutto questo si sintetizza in un nuovo approccio, in un nuovo modello di giustizia che si chiama

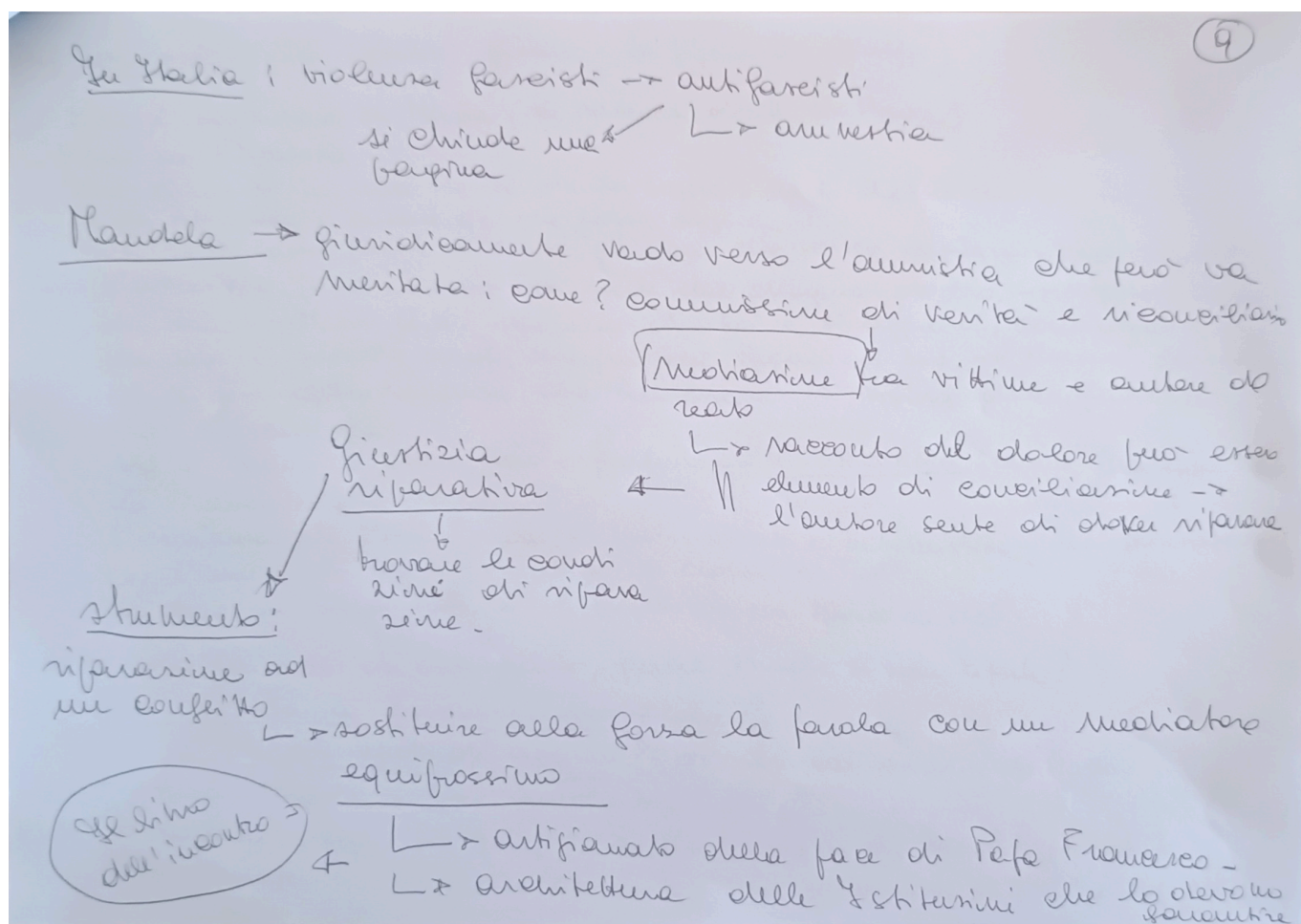
Giustizia riparativa

La giustizia riparativa è un paradigma di approccio alle questioni del reato che nasce negli Stati Uniti, ma trova il suo momento più forte nel Sudafrica del post Apartheid.

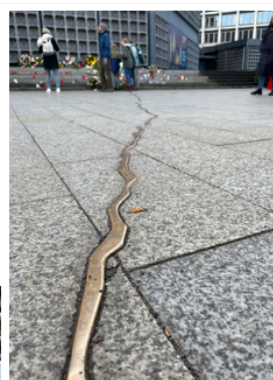
Quando Mandela, scarcerato, vince le elezioni, si trova a doversi misurare con il problema di una comunità statale divisa tra bianchi e neri, in cui i

bianchi avevano per decenni perpetrato violenza nei confronti dei neri; e quindi la cosa più automatica che ci si potesse aspettare era un'onda di vendetta collettiva dei neri sui bianchi.

Questa è una problematica che in realtà i popoli hanno conosciuto da sempre si chiama: **giustizia transizionale**, cioè è la giustizia con cui si gestiscono i cambi di regime; una giustizia che non è stata gestita tra la prima e la seconda guerra mondiale, nel senso che è stata gestita con le sanzioni di guerra sostanzialmente, mentre dopo la seconda guerra mondiale, si fa un ragionamento differente e si adotta un modello di tipo transizionale nei processi di Norimberga e di Tokyo.



Sono le persone che possono rimettere insieme i cocci.



Kintsugi

Da un giudice terzo,
imparziale equi-
distante
a un mediatore equi-
prossimo



La giustizia
riparativa:
un'infrastruttura per
l'incontro e la parola.

Al suo interno uno
spazio di libertà

L'architettura e l'artigianato della pace (FT, 228-231)



- L'altro non va mai chiuso in ciò che ha detto o ha fatto ma va considerato per la PROMESSA che porta in sé, quella promessa che è porta della SPERANZA
- È il senso di appartenenza, il legame che sta alla base di un conflitto che costituisce il terreno per un nuovo incontro.
- Architettura della pace: istituzioni
- Artigianato della pace: le persone

Il libro genera la legge fondata sulla giustizia riparativa. (10)

L → Genova: affarone - L → Agnese Moro

L → Giovanni Bachellet → figliuola di fardus =
gli autori dell'omicidio
del padre -

L → fra Cristoforo → atto di giustizia riparativa

↓
Paese del fardus → Eucarestia
- x Mai diventiamo
buoni

A Genova

- apertura dell'ufficio da parte del Comune → BIANCO
la Chiesa → Co profetarie da Auxilium
partecipata → forte modello
nelle scuole -

• Saracino } ripensare al G8 in
• de Filippo } chiave narrative -

↓
Congresso x i 25 anni

La giustizia riparativa in Italia

dall'esperienza alla
legge



DECR. LEGISLATIVO 10/10/2022, n. 150 (riforma Cartabia)

Titolo IV - Disciplina organica della giustizia riparativa

Art. 42 - Definizioni

1. Ai fini del presente decreto si intende per:

- a) giustizia riparativa: ogni programma che consente alla vittima del reato, alla persona indicata come autore dell'offesa e ad altri soggetti appartenenti alla comunità di partecipare liberamente, in modo consensuale, attivo e volontario, alla risoluzione delle questioni derivanti dal reato, con l'aiuto di un terzo imparziale, adeguatamente formato, denominato mediatore;
- b) vittima del reato: la persona fisica che ha subito direttamente dal reato qualunque danno patrimoniale o non patrimoniale, nonché il familiare della persona fisica la cui morte è stata causata dal reato e che ha subito un danno in conseguenza della morte di tale persona;
- c) persona indicata come autore dell'offesa:
 - 1) la persona indicata come tale dalla vittima, anche prima della proposizione della querela;
 - 2) la persona sottoposta alle indagini;
 - 3) l'imputato;
 - 4) la persona sottoposta a misura di sicurezza personale;
 - 5) la persona condannata con pronuncia irrevocabile;
 - 6) la persona nei cui confronti è stata emessa una sentenza di non luogo a procedere o di non doversi procedere, per difetto della condizione di procedibilità, anche ai sensi dell'[articolo 344-bis del codice di procedura penale](#), o per intervenuta causa estintiva del reato;
- d) familiare: il coniuge, la parte di un'unione civile ai sensi dell'[articolo 1, comma 2, della legge 20 maggio 2016, n. 76](#), il convivente di fatto di cui all'articolo 1, comma 36, della stessa legge, la persona che è legata alla vittima o alla persona indicata come autore dell'offesa da un vincolo affettivo stabile, nonché i parenti in linea retta, i fratelli, le sorelle e le persone fiscalmente a carico della vittima o della persona indicata come autore dell'offesa;
- e) esito riparativo: qualunque accordo, risultante dal programma di giustizia riparativa, volto alla riparazione dell'offesa e idoneo a rappresentare l'avvenuto riconoscimento reciproco e la possibilità di ricostruire la relazione tra i partecipanti;
- f) servizi per la giustizia riparativa: tutte le attività relative alla predisposizione, al coordinamento, alla gestione e all'erogazione di programmi di giustizia riparativa;
- g) Centro per la giustizia riparativa: la struttura pubblica di cui al capo V, sezione II, cui competono le attività necessarie all'organizzazione, gestione, erogazione e svolgimento dei programmi di giustizia riparativa.

2. I diritti e le facoltà attribuite alla vittima del reato sono riconosciuti anche al soggetto giuridico offeso dal reato.

DECR. LEGISLATIVO 10/10/2022, n. 150 (riforma Cartabia)

Titolo IV - Disciplina organica della giustizia riparativa

Art. 43

Principi generali e obiettivi

1. La giustizia riparativa in materia penale si conforma ai seguenti principi:

- a) la partecipazione attiva e volontaria della persona indicata come autore dell'offesa e della vittima del reato e degli altri eventuali partecipanti alla gestione degli effetti pregiudizievoli causati dall'offesa;
- b) l'equa considerazione dell'interesse della vittima del reato e della persona indicata come autore dell'offesa;
- c) il coinvolgimento della comunità nei programmi di giustizia riparativa;
- d) il consenso alla partecipazione ai programmi di giustizia riparativa;
- e) la riservatezza sulle dichiarazioni e sulle attività svolte nel corso dei programmi di giustizia riparativa;
- f) la ragionevolezza e proporzionalità degli eventuali esiti riparativi consensualmente raggiunti;
- g) l'indipendenza dei mediatori e la loro equiprossimità rispetto ai partecipanti ai programmi di giustizia riparativa;
- h) la garanzia del tempo necessario allo svolgimento di ciascun programma.

2. I programmi di giustizia riparativa tendono a promuovere il riconoscimento della vittima del reato, la responsabilizzazione della persona indicata come autore dell'offesa e la ricostituzione dei legami con la comunità.

3. L'accesso ai programmi di giustizia riparativa è assicurato ai soggetti che vi hanno interesse con le garanzie previste dal presente decreto ed è gratuito.

4. L'accesso ai programmi di giustizia riparativa è sempre favorito, senza discriminazioni e nel rispetto della dignità di ogni persona. Può essere limitato soltanto, in caso di pericolo concreto per i partecipanti, derivante dallo svolgimento del programma.

L'incontro tra vittima e autore di reato:
una via di salvaguardia della memoria,
di responsabilizzazione e liberazione
dalla colpa

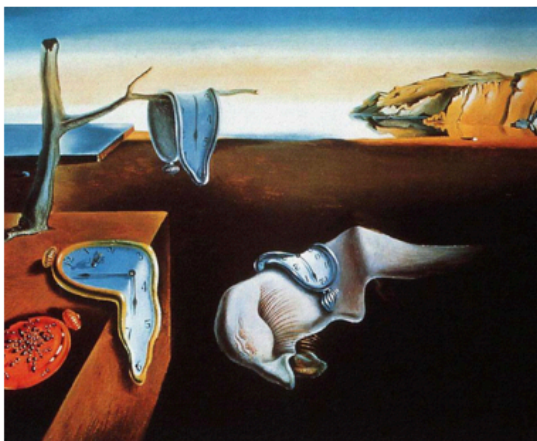
La testimonianza di Agnese Moro e
Valerio Morucci

Agnese: "[Il libro dell'incontro](#)" pt.1/5
(Minuto 4:30)

Valerio: "[Il libro dell'incontro](#)" pt.4/5
(Minuto 12:50)



Non si può imporre di perdonare (FT 246) Bisogna iniziare curando la memoria. (FT 246-249)



- La riconciliazione è un fatto personale non si può pretendere, né imporre e si deve comprendere chi non riesce a farlo.
- Il terreno comune è quello della memoria, la cui cura consente di andare avanti.
- La memoria delle vittime è il rinforzo della coscienza umana di fronte alla volontà di dominio e distruzione)

Dalla giustizia riparativa
un possibile spazio per
un perdono libero (e non
necessario).



Un itinerario di perdono: I promessi sposi



*«Voi pregherete per lui! Non ve ne stancate. E anche per me pregherete! ...
Figliuoli! voglio che abbiate un ricordo del povero frate -. E qui levò dalla
sporta una scatola d'un legno ordinario, ma tornita e lustrata con una certa
finitessa cappuccinesca; e proseguì: - qui dentro c'è il resto di quel pane... il
primo che ho chiesto per carità; quel pane, di cui avete sentito parlare!*

*Lo lascio a voi altri: serbatelo; fatelo vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un
tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori:
dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto!
e che preghino, anche loro, per il povero frate!
E porse la scatola a Lucia, che la prese con rispetto, come si farebbe d'una
reliquia»*



Grazie

Raffaele Caruso
avvocato.caruso@studiolegaleabcd.it

